

**LA PACE PENSATA (POLITICAMENTE E GIURIDICAMENTE) SUL SERIO.
RIFLESSIONI A PARTIRE DALL'INTRODUZIONE
A DALLA GUERRA ALLA PACE DI SERGIO COTTA**

MARCO STEFANO BIRTOLO*

Abstract: this paper aims to reflect on the concepts of peace and war starting from the analysis of Sergio Cotta's *Introduction* to the work *Dalla Guerra alla Pace* written in 1989. The purpose of these reflections is to highlight and discuss the considerable conceptual ambivalences of most relevant tendencies of current pacifism according to Cotta, showing through a reflection on the origin of law the need to found seriously peace on the investigation of human existence.

Keywords: Sergio Cotta – peace – war – pacifism – philosophy of law

In questo quadro culturale complesso e spesso confuso, appare marginale o addirittura assente la preoccupazione di «pensare la pace», ma di pensarla *sul serio* per accertare quale ne sia il rapporto con la verità dell'esser-uomo, fuori da ogni idealizzazione e dai discorsi edificanti.
(S. Cotta, *Dalla guerra alla pace*, 1989, 8-9).

1. Premessa

L'*Introduzione* al libro *Dalla guerra alla pace*, scritto da Sergio Cotta nel 1989 e ripubblicato nel 2022 da Scholé con una premessa di Gabriella Cotta, è un saggio in grado di aiutarci a districarsi nell'ampio dibattito sulla guerra e sulla pace che si è aperto in Europa con l'invasione russa dell'Ucraina avvenuta il 24 febbraio 2022. In verità, come si cercherà di mostrare, la forza argomentativa del saggio non è utile soltanto per la comprensione del dibattito su *questo* specifico conflitto armato, ma riacquista centralità

* Marco Stefano Birtolo, Dottore di ricerca in Relazioni e Processi interculturali, Università del Molise. Email: marcostefano.birtolo@unimol.it

ogniqualevolta si discuta del valore della pace e del disvalore della guerra *a tutte le latitudini* geografiche e culturali¹.

Cotta prende le mosse da una constatazione che valeva nel 1989, e che continua ad essere prevalente ancora oggi, riassumibile come segue: l'aspirazione dominante nel dibattito pubblico del nostro tempo, sia a livello di opinione pubblica che tra gli studiosi, è manifestamente a favore della pace, mentre la guerra viene considerata un disvalore. L'unica cosa per la quale occorre impegnarsi concretamente, si dice, riguarda le azioni effettive da compiere per ottenere e mantenere la pace, poiché il suo valore non è né contestato né contestabile.

Tuttavia, secondo Cotta, il problema di questa posizione sta nel fatto che si tratta di un'aspirazione emotiva a favore della pace, che non trae forza da una riflessione filosofica sul suo fondamento, ma trova origine prevalentemente nella condanna altrettanto emotiva della guerra e della distruzione da essa generata. L'*Introduzione* al libro *Dalla guerra alla pace* riflette criticamente proprio su questo punto, suggerendo che la mancata analisi filosofica dei concetti di pace e di guerra non contribuisce ad una fondazione sicura della pace.

In realtà, questa preminenza del valore della pace sulla guerra è recente, soprattutto da quando le guerre si sono trasformate da guerre dei re a guerre dei popoli². Se, infatti, le guerre dei re venivano solitamente condannate come guerre di conquista variamente motivate ma sempre legate a ragioni di potere (economico, politico...), nei manuali di storia le guerre dei popoli sono spesso presentate come guerre di liberazione e, pur essendo anch'esse portatrici di morte e di distruzione, vengono valutate in maniera meno critica rispetto alle prime.

Attualmente, però, nel mondo occidentale, le guerre dei popoli sembrano avere perso la propria ragion d'essere, poiché si ritiene che i popoli siano già riusciti ad ottenere diritti, democrazia e libertà e, pertanto, la ragione della primazia della pace sulla guerra non è più da mettere in discussione e, anzi, si rafforza maggiormente alla luce della presenza di una minaccia micidiale per l'intera umanità, rappresentata dalle *armi nucleari*: questo, secondo Cotta, è il fatto nuovo del secondo Novecento³. Così, la convinzione che tutte le guerre odierne possano raggiungere una fase estrema in cui si faccia ricorso alle armi nucleari è ciò che conduce a dichiarare «senza se e senza ma» il valore della pace e il disvalore della guerra.

È quanto accaduto anche all'inizio dello scoppio della guerra tra Russia e Ucraina, quando, di fronte alla richiesta del governo ucraino di attivare una *no fly zone* garantita

¹ Il tema della pace ha trovato ampio spazio nella riflessione di Cotta, perché strettamente connesso alla sua concezione del diritto inteso come «struttura di pace». Questo tema, in particolare, è stato sviluppato nelle due monografie *Perché la violenza?* (1978) e *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontogenomologia giuridica* (1985) e, tra gli altri, in un saggio intitolato: *Il diritto: struttura di pace*, contenuto in una raccolta di scritti storico-politici di Cotta edita nel 2022 (S. Cotta 2022, 193-200), che fa seguito alla pubblicazione del 2019 di una silloge di scritti di filosofia e religione (Cfr. S. Cotta, 2019).

² Cfr. S. Cotta, 1989, 16.

³ Su questo tema fondamentale si rimanda anche all'imprescindibile K. Jaspers, [1960] 2013.

dalle forze Nato, la risposta unanime del mondo occidentale è stata nettamente negativa, con la motivazione che una tale decisione avrebbe potuto originare una terza guerra mondiale *nucleare* dalle conseguenze devastanti per l'intera umanità. È stata, infatti, la forte preoccupazione che il conflitto degenerasse in un siffatto scontro una delle principali ragioni per cui sin da subito l'opinione pubblica mondiale ha chiesto che venisse fermata la guerra e trovata una soluzione pacifica al conflitto.

Questa convinzione è, dunque, maturata «per via negativa»: per il timore che la guerra possa condurre all'«olocausto del genere umano»⁴, si è detto, è necessario fermarla, il che significa, tradotto nei termini di Cotta, che la ragione fondamentale che spinge nella direzione della pace è rappresentata dal giudizio negativo nei confronti della guerra, rinnovando una tradizione di pensiero che prende le mosse da Hobbes e che considera la pace come «assenza di guerra». Il valore della pace e la condanna della guerra diventano così unanimi, e prevale un «diffuso riconoscimento della assoluta prevalenza assiologica della pace»⁵.

Ma è proprio su questo importante aspetto che Cotta solleva un interrogativo decisivo: se momentaneamente mettessimo tra parentesi la minaccia nucleare e i rischi che essa comporta, «l'assoluta prevalenza assiologica della pace» e la disapprovazione unanime nei confronti della guerra sarebbero davvero così nette e incondizionate, da renderle incontrovertibili e quindi non necessitanti di riflessioni aggiuntive? Detto in altri termini: se il conflitto assumesse le sembianze e le forme, «classificate con larga approssimazione secondo il solo criterio della loro capacità distruttiva in uomini e beni»⁶, del *conflitto convenzionale*, della *guerriglia* o del *terrorismo internazionale*, sarebbe ancora così assoluto il consenso sul disvalore della guerra e sul valore della pace⁷?

Cotta è convinto che non sia così, formulando in risposta a questa domanda una sorta di teorema: «quanto più una guerra è distruttiva tanto meno si presta alla giustificazione; quanto meno è distruttiva tanto più si presta alla giustificazione»⁸. Se, infatti, il disvalore della guerra resta pressoché unanime quando si prende in considerazione la minaccia della guerra nucleare, dato il suo altissimo potenziale di distruttività, ciò non accade con la stessa forza e immediatezza per i conflitti meno distruttivi, che anzi trovano spesso una forma di giustificazione, se non addirittura di approvazione, quando si tratta, ad esempio, di azioni di «guerriglia, che assumono il titolo, veritiero o meno, di “guerra di liberazione”: nazionale, etnica, sociale» o di azioni di «terrorismo internazionale» (come nei casi dell'OLP palestinese, dell'IRA nordirlandese e dell'ETA basca): tale «ragionamento vale per un'opinione pubblica generica, ma forse

⁴ S. Cotta, 1989, 18.

⁵ Ivi, 16. Questa posizione sulla pace è condivisa, secondo Cotta, da importanti studiosi di diversi orientamenti filosofici, quali Hayek, Aron, Bobbio e Kelsen. Di quest'ultimo Cotta cita esplicitamente nell'*Introduzione* l'opera: *La pace attraverso il diritto* [1944] 2006.

⁶ S. Cotta, 1989, 20.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, 21.

ancor più nel caso di chi (politico o intellettuale) sia impegnato ideologicamente»⁹. Ciò significa che, se si esclude il conflitto atomico, il valore della pace e il disvalore della guerra diventano meno decisi e maggiormente legati a valutazioni politiche, ideologiche o geopolitiche e si può, addirittura, in alcuni casi, attribuire alla pace l'effetto negativo di conservare «un ordine ingiusto»¹⁰.

Se così stanno le cose, la conseguenza di tale ragionamento è che la convinzione universale sul valore della pace e sul disvalore della guerra non è così universale come si è soliti credere, se non nel caso del conflitto atomico. Dunque, quell'aspirazione emotiva verso la pace perde il suo grado di absolutezza e il valore indiscutibile della pace stessa rimane tutto da dimostrare, così come pure il disvalore della guerra nelle sue varie forme.

Ciò che conduce a questa *impasse* è, secondo Cotta, il fatto che coloro che sostengono la pace in senso assoluto non tentano di costruirla su fondamento altrettanto assoluto, quale può essere la *condizione sostanziale* dell'esistenza umana, ma cercano di edificarla prevalentemente sul concetto di utilità. Ed è per questo motivo che si rende necessaria «una ricerca filosofica che miri a chiarire i concetti di pace e di guerra», che rifletta sulle «loro rispettive caratteristiche esistenziali e quindi sulla loro qualificazione assiologica»¹¹, poiché senza di questa risulta difficile *pensare la pace sul serio*.

2. I principali orientamenti in favore della pace

Dopo aver chiarito i termini del problema nell'*Introduzione* del libro, Cotta dedica un intero capitolo (il primo della parte seconda) a descrivere quelli che a suo avviso sono i due principali orientamenti della cultura contemporanea – presenti ancora oggi nel dibattito pubblico –, che «si pronunciano in favore del valore della pace o indicano la via per raggiungerla»¹². Ed è su questi che è necessario soffermarsi, poiché è solo facendo emergere i limiti di queste posizioni che si può capire fino in fondo la proposta filosofica di Cotta sul fondamento della pace.

2.1 Il primo orientamento pacifista, che Cotta descrive, fonda il valore della pace sul *sentimento di paura* per la guerra e sul *calcolo utilitario* per i danni e la distruzione che essa può comportare, soprattutto in termini di vite umane. La soluzione migliore per realizzare la pace viene individuata nel *disarmo*, grazie al quale gli Stati e le organizzazioni coinvolte in conflitti armati non sarebbero più dotati di potenziale distruttivo. In quest'ottica la pace si realizza per la paura della guerra e per un calcolo utilitario: fare la guerra non conviene a nessuno, riprendendo una linea di pensiero che Cotta fa risalire eminentemente a Thomas Hobbes.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, 22.

¹² *Ivi*, 117.

Nel sistema hobbesiano la pace veniva realizzata per la paura della morte violenta, dovuta alla conflittualità degli esseri umani. Veniva, dunque, sostenuta «la prioritaria *origine* antropologica della guerra», ma si assegnava «valore assiologico alla *pace*»¹³. Per Hobbes nello stato di natura l'uomo esprimeva una tendenza *asociale* e la sua natura era paragonata a quella del lupo. Tuttavia, rispetto all'animale l'uomo aveva anche una tendenza *calcolante* che lo portava a creare «artificialmente» la pace per paura dell'aggressione altrui, ossia della morte violenta. La comune rinuncia calcolata all'aggressività si otteneva attraverso il contratto che apriva la via alla pace, ma il solo contratto non era in grado di garantirla realmente¹⁴. La condizione effettiva della pace era data «dall'esserci empirico d'una forza maggiore di quella di cui [disponevano] i singoli individui»¹⁵, ossia lo Stato, il quale realizzava la pace attraverso la forza, assicurandosi il monopolio degli armamenti.

In questo schema la *naturalità* del conflitto poteva essere superata dall'utilitarismo razionalistico, che mirava all'instaurazione della pace mediante il contratto. Ma, da un lato il conflitto rimaneva latente all'interno della comunità politica (restava sempre la possibilità della guerra civile) ed era comunque sempre in atto nei rapporti tra Stati, dominati da uno stato di natura permanente a causa della mancanza di una forza riconosciuta superiore agli Stati, in grado di risolvere i conflitti pacificamente; dall'altro il criterio utilitaristico non risultava risolutivo a causa della sua ambivalenza (o relatività), poiché, a ben vedere, poteva «giocare tanto in favore della pace quanto della guerra»¹⁶. Pertanto, mentre lo stato di natura conflittuale non veniva mai realmente eliminato, anzi rimaneva sempre latente, la pace si aveva quando era assente la guerra, ossia fino a quando il calcolo utilitaristico in suo favore veniva ritenuto conveniente da tutti.

Riportato alla proposta pacifista odierna, chi promuove il valore della pace sulla base del sentimento di paura, provocato dal rischio della morte violenta e dalla distruzione generata dalla guerra, ritiene che oggi il dubbio sulla *convenienza* della pace a vantaggio di tutti non è più in discussione (poteva semmai valere ai tempi di Hobbes, quando i conflitti avevano una dimensione limitata). Attualmente il calcolo utilitaristico in favore della pace deve considerarsi ormai universalmente condiviso, perché è evidente a tutti che, essendoci il pericolo che ogni conflitto diventi di tipo nucleare, nessuno avrebbe un qualche vantaggio da esso.

Tuttavia, però, Cotta fa notare – come aveva già fatto nell'*Introduzione* – che questo ragionamento può valere per la guerra nucleare, ma non si può dire lo stesso per le altre forme di conflitto armato, ossia quelle del conflitto convenzionale, della guerriglia e delle azioni terroristiche, le quali, nonostante la minaccia nucleare, continuano comunque ad

¹³ S. Cotta, 2022, 172.

¹⁴ Cfr. S. Cotta, 1989, 43.

¹⁵ S. Cotta, 2022, 174.

¹⁶ S. Cotta, 1989, 86.

essere combattute, e in cui seguitano a «farsi valere le eterogeneità culturali, le passioni, le contrapposizioni ideologiche»¹⁷ e i calcoli utilitari di varia natura.

Così, per superare tale *ostacolo*, i sostenitori di questa tesi individuano la soluzione alle guerre nel disarmo, non soltanto nucleare (visto il potenziale assolutamente distruttivo di quest'ultimo), ma in un «disarmo totale, di cui il disarmo nucleare costituisce soltanto l'inizio, da proseguire con il bando delle armi chimico-batteriche e poi delle armi tradizionali»¹⁸. In tal modo, si dice, la pace verrebbe garantita e non ci sarebbero più conflitti.

Ma, e questa è l'obiezione decisiva di Cotta, il disarmo in sé non elimina definitivamente la possibilità della guerra, perché non rimuove quei sentimenti di paura, di conflittualità e di aggressività tra gli uomini, che potrebbero sempre «ricorrere alle ineliminabili armi dell'età della pietra»¹⁹. E, inoltre, i sostenitori di questa posizione non fanno i conti con il fatto che, se anche in un dato momento storico tutti gli attori politici internazionali per paura della guerra dovessero convenire sull'utilità e sulla convenienza del disarmo, nulla esclude che in una successiva epoca storica vi sia qualcuno che, superando quella paura, possa considerare più conveniente tornare ad armarsi. Ciò perché, lo si è già detto, escluso il caso del conflitto nucleare, il calcolo utilitario, basato esclusivamente sulla paura della distruzione che la guerra potrebbe causare, può giocare sia a favore che a sfavore della pace, tanto più in una situazione di disarmo totale, in cui il nemico è appunto disarmato.

Il che significa che il disarmo (auspicabile e desiderabile) è un mezzo senza dubbio sicuro per evitare che le guerre abbiano un alto potenziale distruttivo, ma non è altrettanto sicuro per garantire la pace di per sé: perché non elimina i *sentimenti di ostilità* tra gli individui e perché fa affidamento sul fatto, storicamente condizionato, che gli esseri umani siano sempre concordi sulla maggiore *utilità* di una condizione di pace piuttosto che di guerra.

2.2 Il secondo orientamento pacifista, che Cotta tratteggia – anch'esso presente nel dibattito pubblico odierno –, è quello che, piuttosto che fondare la pace sull'inutilità della guerra, sostiene la pace in quanto elemento in grado di favorire il benessere per mezzo dello sviluppo tecnologico. Anche questa posizione non è assolutamente nuova, afferma Cotta, che a sua riprova richiama alcune posizioni in tal senso che trovano origine nella cultura greca antica e arrivano fino al positivismo di Saint-Simon, Comte e Spencer²⁰.

In quest'ottica l'affermazione del valore della pace poggia esclusivamente sulla sua utilità e non scaturisce dalla paura. La pace, si dice, genera benessere, e lo sviluppo tecnologico è il miglior mezzo per ottenerla. Lo sviluppo tecnologico è in grado di favorire la pace, perché elimina ciò che è alla base della lotta e del conflitto tra gli uomini, ossia la

¹⁷ Ivi, 120.

¹⁸ Ivi, 120.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Ivi, 122-123.

penuria²¹. In tal modo quel dualismo sociale tipico del mondo pretecnologico, che distingueva tra le «*élites* dei possidenti» e il resto della popolazione non possidente, mai sicura della propria sopravvivenza, viene definitivamente superato grazie alla cultura tecnologica, che assicura un benessere materiale per tutta la popolazione. Non si tratta, peraltro, soltanto di uno sviluppo di tipo esclusivamente materiale, ma è uno sviluppo che promuove «una vita più ricca intellettualmente per tutti e quindi più libera per tutti»²².

Questa tendenza universalistica, in quanto capace di liberare gli uomini dal bisogno, è quella capace di realizzare davvero la pace. Cotta, tuttavia, muove una serie di considerazioni critiche sul concetto di sviluppo, sottolineandone la natura ambivalente, ma l'argomento decisivo contro questo orientamento pacifista è che esso non considera l'incapacità dello sviluppo tecnologico di garantire un benessere realmente *universale* e continuativo secondo equità a livello globale: «l'abbondanza dei beni prodotti, per quanto accrescibile sia, non riesce a risolvere il problema dell'equa diffusione e spartizione tra gli individui e tra i popoli o della loro utilizzazione a vantaggio comune»²³.

Ciò significa che la rivalità e il conflitto restano ugualmente sempre praticabili, poiché non si può trascurare l'eventualità che alcuni individui o alcuni governanti ritengano *ingiusta* e non *utile* la «spartizione dei beni» in un dato momento storico e decidano di trovare una soluzione a questo problema facendo ricorso alla guerra. Anche in questo orientamento, dunque, la pace è garantita fino a quando tutti concordano sull'utilità di un certo ordine costituito, ma smette di essere un valore se questo ordine viene considerato a torto o a ragione *inutile* o *ingiusto* da qualcuno.

Ecco che, dunque, il limite che accomuna questi due orientamenti finisce per essere, secondo Cotta, sostanzialmente lo stesso, ossia di fondare la pace su un *calcolo utilitario* e/o su una «convergenza di sentimenti» che di per sé non hanno la *forza* di garantirla. La paura della guerra non toglie l'inimicizia tra rivali. Così come pure non la tolgono utilità e benessere nei confronti del concorrente. Essi costituiscono tutt'al più elementi capaci di assicurare una tregua (anche una «lunga tregua») che però «non è ancora la *concordia* tra gli uomini nella quale si ravvisa da sempre il significato della pace in sé»²⁴.

3. Alla ricerca di un fondamento irresistibile tra diritto e filosofia

L'unico modo per costruire seriamente la pace, secondo Cotta, è tentare di edificarla sulla *regola aurea* del «comune e reciproco rispetto della persona umana»²⁵, obiettivo quest'ultimo che coincide, secondo l'autore, con il senso ultimo del diritto, inteso come

²¹ Ivi, 124.

²² Ivi, 126-127.

²³ Ivi, 132.

²⁴ Ivi, 134.

²⁵ Ivi, 1989, 157.

strumento di pace che nasce per contrastare la guerra e per garantire l'universale *coesistenza pacifica* nel rispetto delle persone. In quest'ottica, per capire su quali basi è possibile edificare una pace solida e duratura, può essere proficuo, secondo Cotta, prendere le mosse da una riflessione sulla *coscienza giuridica*, o se si preferisce, dalle *intenzioni* di fondo che spingono gli uomini a costruire in ogni tempo (e in ogni luogo?) un sistema giuridico. Il che, detto in altri termini, significa chiedersi quale funzione gli esseri umani attribuiscono al diritto²⁶.

Cotta è convinto che la funzione propria del diritto, desumibile a partire dall'esperienza concreta, dalle vicende del nostro quotidiano e dallo studio della concezione del diritto nel mondo classico, risponde ad un'esigenza che è connaturata alla nostra coscienza personale. Tale funzione, contro quanto sostenuto da tutte quelle correnti che si riconoscono a vario titolo nel formalismo giuridico, è di «realizzare la coesistenza [pacifica] nella legalità universale, la quale non è tale soltanto per la sua forma, ma è basata sul riconoscimento dell'uguaglianza primaria degli individui nella integralità del loro comune esser-uomo, e quindi comporta la compatibilità delle loro libertà esistenziali»²⁷.

La critica che si potrebbe muovere ad una visione di questo tipo è che essa definisce i contorni e le caratteristiche di un diritto ideale, ancora tutto da realizzare, e che non prende in considerazione il diritto positivo degli ordinamenti giuridici vigenti. Ma Cotta respinge questa obiezione e, passando in rassegna i diversi settori del diritto (diritto privato, penale, processuale e pubblico) senza andare ad analizzare i contenuti delle singole norme ma cercando di comprendere la loro ragion d'essere – il loro «spirito» –, tenta di dimostrare che essi esprimono determinate *intenzionalità* generali: garantire «a) riconoscimento e tutela della persona, b) accordo tra le persone, c) associazione delle persone, d) risoluzione delle controversie secondo verità mediante un giudizio imparziale»²⁸.

Tutti i settori del diritto (che l'Autore analizza uno per volta in pagine molto dense)²⁹, se presi nelle loro caratteristiche generali, hanno il merito a suo avviso di rendere normative le tre regole auree del diritto romano, *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*, che di fatto sanciscono l'assoluta centralità della persona. Persino il diritto pubblico, che a prima vista può sembrare un diritto eminentemente *politico*, attribuisce ugualmente centralità ai diritti personali, dal momento che tutte le costituzioni contemporanee (occidentali ma non solo) prevedono meccanismi di limitazione del potere dell'autorità politica in funzione del rispetto dei diritti fondamentali della persona.

²⁶ Tale questione è stata ampiamente trattata in tutti i suoi aspetti in S. Cotta, 1983 e 1991.

²⁷ S. Cotta, 1991, 184-185.

²⁸ S. Cotta, 1989, 145-146.

²⁹ Cfr. *ivi*, 143-155.

«A ben guardare, si scorge che la realtà del diritto, e i suoi vari settori normativi, delineano una sorta di ontologia giuridica. Determina infatti chi è soggetto giuridico (persona) in sé e quali ne sono le posizioni specifiche rilevanti (privato, cittadino, governante, amministratore, ecc.); quale è l'illecito civile e penale, e quindi chi è l'offeso e chi l'offensore; chi è il giudice, chi l'attore e chi il convenuto in giudizio. Cardine del diritto è, si può ben dire, il riconoscimento della principalità della persona. Su tale base vengono stabiliti regolari rapporti intersoggettivi e intracomunitari nel modo della reciprocità di diritti e doveri»³⁰.

Ciò indica che il diritto reale, se queste sono le sue più profonde *intenzionalità*, non può che essere finalizzato a realizzare «una convivenza pacifica nel rispetto delle persone», che nei termini cottiani possiamo chiamare «coesistenza». Ma tale conclusione vale anche per il settore del *diritto internazionale*? Oppure, ammettendo la possibilità della guerra, è questo un settore la cui funzione e la cui *intenzionalità* siano da ritenersi diverse rispetto a quelle del diritto interno?

A questo quesito Cotta replica che anche il diritto internazionale nasce per mettere in pratica le regole dell'*alterum non laedere* e del *suum cuique tribuere*, poiché, se si va alla ricerca del principio fondamentale che rende lecita una guerra, esso va individuato nella *tutela del principio di personalità*, esteso in questo caso agli Stati, che «comporta il riconoscimento reciproco della loro parità di *status* e il loro rispetto reciproco»³¹. Ciò vuol dire che, così come nel caso dell'aggressione ad una persona *all'interno* di uno Stato il diritto garantisce all'agredito la possibilità di una legittima difesa e punisce l'aggressore, anche nel diritto internazionale è garantito alla persona giuridica-Stato il diritto di difendersi dall'aggressore, al fine di tutelare le persone reali che lo compongono e che formano la comunità politica dello Stato – ancor più perché a livello internazionale non si dà un giudice terzo ed imparziale in grado di dirimere le controversie come nel caso del diritto statale. Ne risulta, dunque, che il principio di fondo alla base del diritto internazionale vada individuato nella necessità di tutelare «la coesistenza pacifica nel rispetto delle persone», che a questo punto diventa il senso profondo di *tutto* il diritto, rendendolo una struttura di pace.

«Ma se la coesistenza pacifica [nel rispetto delle persone] è il senso del fenomeno umano “diritto”»³², ciò è possibile perché nella concezione di Cotta il valore della pace trova la propria origine nella struttura relazionale dell'uomo, che rende pensabile anche l'edificazione del diritto. Questo diventa, a ben vedere, il punto centrale dell'argomentazione dell'Autore, il quale ritiene che, se ci sono argomenti validi per sostenere che la pace ha il proprio fondamento ontologico nell'essere dell'uomo, allora essa può essere davvero realizzata in modo stabile e duraturo, superando la precarietà di una pace fondata esclusivamente sul calcolo utilitaristico.

³⁰ S. Cotta, 2022, 166.

³¹ *Ivi*, 168.

³² S. Cotta, 1989, 155.

Cotta parte da un dato storico-empirico, che considera l'uomo un animale politico secondo la formula aristotelica, ed argomenta in favore di un dato filosofico che attesta un'insopprimibile relazionalità strutturale dell'io. Quest'ultimo viene messo in evidenza attraverso il richiamo all'analisi dell'io sviluppata da Husserl³³, volta a dimostrare come l'io sia ontologicamente un essere relazionale, che non è mai pensabile senza l'altro e che richiede l'esistenza della pace quale garanzia di questa relazione. Senza la relazione l'io non è più realmente se stesso, ma una semplice astrazione mentale, perché è soltanto nel rapporto con l'altro che l'io giunge a due consapevolezza fondamentali: la prima è che si trova con l'altro essere umano su un piano di uguaglianza ontologica, dal momento che i diversi io condividono l'«egoità» che li distingue dagli altri enti del mondo (verso i quali l'io percepisce immediatamente una dissomiglianza); la seconda è che ogni io prende coscienza della propria identità particolare, differente rispetto a quella degli altri, cogliendo la diversità esistenziale di ciascuno³⁴.

Ciò vuol dire che non è il *conflitto* tra l'io e l'altro io, nel senso di un'opposizione insanabile, a stabilire l'essere dell'uomo, ma al contrario è la coesistenza pacifica tra di essi, per la quale l'altro non è un nemico. Proprio per chiarire questo punto fondamentale, Cotta riprende una citazione di Emmanuel Lévinas, il quale dice che «la violenza della guerra non consiste tanto nel ferire e nell'annientare, quanto nell'interrompere *la continuità delle persone...* a far loro tradire la propria *sostanza*, a far compiere degli atti destinati a distruggere ogni possibilità di atto»³⁵. La possibilità di agire nella «continuità delle persone» significa poter agire nella «continuità della vita di relazione», che, come si è detto, è ciò che caratterizza, secondo Cotta, l'essere dell'uomo in quanto tale. Perciò, è necessario riconoscere una priorità ontologica alla pace e non alla guerra, poiché, se la pace venisse eliminata del tutto, allora non sarebbe possibile realizzare la relazionalità ontologica dell'io, e ciò comporterebbe la «nientificazione dell'essere». Si tratterebbe di una contraddizione e un nonsenso insanabili, che, pertanto, dimostrano come la pace sia la più profonda condizione dell'essere dell'uomo e, come tale, sia dunque «un dovere: il dovere di rispettare l'essere relazionale dell'uomo», essere in relazione di coesistenza³⁶.

Tuttavia, la principale critica – di cui Cotta è perfettamente consapevole – che si può muovere ad una siffatta concezione dell'essere dell'uomo, è che la guerra esiste comunque, è sempre esistita e non sembra destinata a scomparire, motivo per il quale sarebbe dunque più corretto pensare ad un'ontologia dualistica dell'essere umano. In questo senso, si potrebbe dire che la tendenza alla guerra e la tendenza alla pace convivono ontologicamente nell'essere umano e che non si dà una priorità ontologica dell'una sull'altra. D'altronde, ciò sarebbe dimostrato da una grande filosofia della guerra,

³³ Cotta fa esplicito riferimento a E. Husserl, [1931] 1997.

³⁴ Cfr. S. Cotta, 1989, 179-180.

³⁵ S. Cotta, 2002, 492. Emmanuel Lévinas espone la sua concezione della pace in E. Lévinas, [1961] 2018.

³⁶ S. Cotta, 2002, 495.

analizzata da Cotta nel dettaglio³⁷, che – iniziata con Eraclito e sostenuta in epoca moderna dalla filosofia hobbesiana (di cui si è detto più sopra) e, soprattutto, da quella storicistico-dialettica³⁸ – celebra il valore della guerra e del conflitto e li valuta non come negazione dell'esistenza, ma come la vera forza alla base dello sviluppo della vita stessa³⁹.

Ma tale visione, secondo Cotta, non è sostenibile fino in fondo perché non prende in considerazione due elementi significativi. In primo luogo, non si considera il fatto che la guerra esprime in se stessa una contraddizione logica ed esistenziale, che scaturisce dalla presa d'atto inequivocabile che essa, per esistere, ha bisogno di una qualche forma di pace, pena la sua auto soppressione⁴⁰. La guerra, infatti, non può esistere senza una pace minima, il che dimostra che non può costituire il principio ontologico prioritario dell'esistenza.

In secondo luogo, non si considera il fatto che, nonostante lo statuto ontologico relazionale dell'uomo consenta la possibilità per gli esseri umani di agire in maniera libera, quindi di fare la guerra, la stessa libertà di fare la guerra sia «un nonsenso esistenziale poiché dissolve l'esistenza, e quindi se stessa, nel nulla»⁴¹. Anche la libertà, infatti, non sopravviverebbe ad una guerra permanente, il che implica che la pace abbia una priorità ontologica sulla guerra. Tale priorità ontologica trova il suo fondamento nell'essere dell'uomo e nella sua esigenza di realizzare uno stato «di coesistenza pacifica nel rispetto delle persone», che diventa dunque l'unico fondamento stabile ed irresistibile sul quale pensare seriamente la pace.

Questa conclusione finale, spingendosi a definire la *condizione sostanziale* dell'essere dell'uomo e ad edificare la pace su di essa, si presta ad essere ampiamente dibattuta dal punto di vista filosofico, data la natura profonda del problema sollevato. Anzi, si può essere ben sicuri che alcuni non condividerebbero fino in fondo le tesi del ragionamento di Cotta. Ma l'obiettivo per cui si è voluto riprendere la posizione cottiana sul fondamento della pace è dovuto alla convinzione che almeno su un aspetto nodale essa possa dare un significativo contributo al dibattito pubblico e politico, anche a coloro che non condividono la sua tesi: si tratta del fatto che la pace, se legittimata su un pragmatico calcolo utilitaristico (la pace garantisce il benessere) o su una convergenza di sentimenti (la guerra fa paura perché genera morte e miseria), è destinata ad essere fondata su un equilibrio precario, che non fa della pace un valore primario («senza se e senza ma»), ma

³⁷ Cfr. S. Cotta, 1989, in particolare la Parte prima (27-113).

³⁸ Per ciò che riguarda la filosofia storicistico-dialettica Cotta prende in esame soprattutto la filosofia di Humboldt (1961), Hegel [1820] (1993) e Gentile [1946] (2003).

³⁹ Per una ricostruzione delle principali posizioni filosofiche sulla guerra elaborate in epoca moderna e contemporanea, si rimanda alla pregevole antologia curata da Carlo Galli, 2004. Si veda anche N. Bobbio, 1979.

⁴⁰ Queste contraddizioni ed antinomie della guerra sono trattate dettagliatamente in S. Cotta, 1989, in particolare nel terzo capitolo (159-163).

⁴¹ S. Cotta, 2002, 495. Questo aspetto viene ampiamente approfondito con molti argomenti in S. Cotta 1991, nella parte seconda intitolata *Genesi ontoesistenziale della giuridicità* (41-98).

che la rende praticabile fintantoché tutti convergono sulla sua utilità o sulla paura della guerra. Molte richieste di pace, in questo senso, non sono altro che tentativi di arrivare a delle tregue, ovviamente sempre preferibili alla guerra, ma non risoltrici dei conflitti, pronti a riesplodere non appena uno dei contraenti ritenga più utile fare la guerra o ristabilisca le forze per continuare la guerra.

Se, dunque, si vuole rendere la pace una realtà stabile e duratura, è su fondamenti irresistibili che va edificata – e Sergio Cotta ha provato ad individuarne uno «nella conversione coscienziale» che spinga gli individui a riconoscersi reciprocamente su un piano di parità –, altrimenti, preso atto dell'impossibilità di trovare un fondamento assoluto, bisogna avere il coraggio e la forza di affermare che la storia sarà sempre attraversata da periodi di guerra e da periodi di pace e che la realizzazione di quest'ultima resterà di volta in volta subordinata agli interessi e al calcolo del momento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BOBBIO Norberto, 1979, *Il problema della pace e le vie della guerra*. Il Mulino, Bologna.

COTTA Sergio, 1978, *Perché la violenza? Una interpretazione filosofica*. Japadre Editore, L'Aquila.

COTTA Sergio, 1983, *Perché il diritto?*. Editrice La Scuola, Brescia.

COTTA Sergio, 1989, *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*. Rusconi, Milano. (ripubblicato nel 2022 da Scholé Morcelliana, Brescia, a cura di Gabriella Cotta).

COTTA Sergio, 1991, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*. Giuffrè, Milano.

COTTA Sergio, 2002, *I limiti della politica*. Laterza, Roma-Bari.

COTTA Sergio, 2019, *Scritti di filosofia e religione*, a cura di M.S. Birtolo, A.P. Buffo, A. Landolfi. Rubbettino, Soveria Mannelli.

COTTA Sergio, 2022, *Scritti storico-politici*, a cura di M.S. Birtolo, D. Galimberti, A. Landolfi, A. Zarlenga. Rubbettino, Soveria Mannelli.

GALLI Carlo (a cura di), 2004, *Guerra*. Laterza, Roma-Bari.

GENTILE Giovanni, 2003, *Genesi e struttura della società* [1946]. Le Lettere, Firenze.

HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, 1993, *Lezioni di filosofia del diritto* [1820]. Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli.

HUMBOLDT Von Wilhelm, 1961, *Antologia degli scritti politici*. Il Mulino, Bologna.

HUSSERL Edmund, 1997, *Meditazioni cartesiane* [1931]. Armando editore, Roma.

JASPERS Karl, 2013, *La bomba atomica e il destino dell'uomo* [1960]. PGRECO, Milano.

KELSEN Hans, 2006, *La pace attraverso il diritto* [1944]. Giappichelli, Torino.

LÉVINAS Emmanuel, 2018, *Totalità ed infinito. Saggio sull'esteriorità* [1961]. Jaca Book, Milano.